PER LA LEGGE DEL RIORDINAMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE...

Giuseppe Civinini

Per la legge del riordinamento
dell'Amministrazione centrale e provinciale dello Stato
e all'istituzione degli uffizi finanziari

DISCORSO

DI

GIUSEPPE CIVININI

DEPUTATO DEL COLLEGIO DI PISTOIA-CITTÀ

detto nella tornata degli 11 dicembre 1868

ALLA

CAMERA DEI DEPUTATI

Per la legge del riordinamento
dell'Amministrazione centrale e provinciale dello Stato
e all'istituzione degli uffizi finanziari

—

DISCORSO

DI

GIUSEPPE CIVININI

DEPUTATO DEL COLLEGIO DI PISTOIA-CITTÀ

detto nella tornata degli 11 dicembre 1868

ALLA

CAMERA DEI DEPUTATI

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

Signori,

Poichè uomini di tanto valore hanno da più giorni trattenuto la Camera coi loro dotti discorsi, la Camera giudicherà senza dubbio colpevole presunzione la mia, che io ardisca richiederla, per un tempo non lungo, della sua attenzione.

E veramente io non avrei osato mettermi in paragone cogli egregi oratori che mi precedettero, se non mi avesse confortato il pensiero, che fra cose disparate e di diversa natura, non è possibile il confronto. Eglino vi parlarono come uomini meritamente autorevoli in questa Camera, esperti e pratici di pubblici negozi; io vi parlo come uomo senza autorità, e di pubblici negozi inesperto. Ma finchè tutti i collegi del regno non si siano persuasi di seguire il consiglio del D'Azeglio, di mandare al Parlamento soltanto uomini pratici, è giusto che parli anche qualcuno a nome dei non pratici.

Approverò questa legge; ve lo dice, se non altro, il luogo che occupo fra gli oratori inscritti. E dico il

vero, mentre altre leggi, non è molto, approvai, direi quasi, costretto da una che a me pareva necessità, ma non con grande compiacimento; questa l'approverò con piacere, e l'approvarla sarà per me la soddisfazione di un desiderio antico, profondo e sincero.

Nè questa disposizione, che già esisteva nell'animo mio, hanno potuto indebolire le obiezioni che ho sentito sorgere da parte di coloro che hanno combattuto la legge: le quali, benchè esposte con gran vigore di argomenti, con elegantissimo eloquio, mi pare siano tanto poco importanti, da non poter togliere a questa legge il voto di nessuno di noi.

Esse mi pare possano dividersi in due categorie principali: alcune generali che toccano l'opportunità, la natura stessa, il fine di questa legge; altre particolari, che ne combattono, in tutto o in parte, le disposizioni. Delle seconde io mi occuperò poi e mi occuperò poco, e la Camera intende facilmente il perchè; perchè uomini più esperti di me se ne occuparono, e se ne occuparono meglio che io non saprei, perchè si tratta in esse di quella parte propria e pratica dell'amministrazione della quale non si arriva, a mio credere, ad una perfetta conoscenza, se non mediante il maneggio dei pubblici negozi, che io non ebbi mai. Mi occuperò quindi più particolarmente delle obiezioni generali; e parlerò prima di tutto di una che, ripetuta molto fuori di questa Camera, si è, benchè timidamente, affacciata anche nella Camera stessa. Si è detto: noi bene o male abbiamo un'amministrazione costituita; certo non è perfetta, certo non è nè così pronta, nè così a buon mercato, nè così efficace, come desideriamo; ma pure ella è. Ora, come poniamo noi mano a rovesciarla? Come osiamo noi di empire di confusione

e di disordine tutto il paese, senza avere un disegno certo, pronto e sicuro di ciò che dobbiamo sostituire, senza essere ben certi che ciò che sostituiremo porterà effetti più pronti, e più efficaci, e migliori?

A questa obiezione, che mi pare sia stata anche in parte accennata dall'onorevole Briganti-Bellini, ha già risposto, signori, un'autorità troppo maggiore della mia. Ha risposto più volte il voto di questa Camera, ha risposto il consenso unanime del paese, che da tanto tempo invocava questa legge, l'aspettava con impazienza, la sollecitava in tutti i modi. Voi non avete dimenticato come il paese e la stampa applaudissero quando noi, non è molto tempo, votammo un ordine del giorno presentato dall'onorevole Mordini, in cui precisamente promettevamo al paese pronte ed efficaci riforme amministrative.

E non fa meraviglia che fossevi questo unanime consenso. Era naturale. Mi permettano coloro che hanno detto che noi rovesciavamo un edificio già stabilito, senza sapere che possiamo sostituirgli; mi permettano che io affermi che essi non pongono la questione in un modo esattamente vero, e conforme alla storia.

Non è vero che diamo opera a demolire qualche cosa di stabile e fatto per durare; noi anzi ci proponiamo di uscire dal temporaneo, dal provvisorio, da ciò che fu fatto per compenso e per espediente, e di entrare finalmente in un ordinamento che sia stabilito appositamente pel regno d'Italia, destinato a crescere, a durare, a fiorire con lui.

Tutti i paesi, che mutano sostanzialmente la loro forma di Stato, si trovano a fronte due contrarie ed egualmente potenti necessità. Da un lato debbono distruggere tutte le istituzioni che esistono, per ordi-

narne delle nuove, le quali rispondano al nuovo diritto pubblico che si stabilisce; ma, dall'altro lato, i negozi pubblici e privati debbono pur farsi ogni giorno; è mestieri che la società non interrompa il suo cammino, e bisogna, come meglio si può, provvedere ai bisogni ordinari del consorzio umano. Alla prima necessità si provvede col tempo e con maturo consiglio; alla seconda cogli espedienti che le occasioni suggeriscono. Al pari di tutti gli altri popoli, ci trovammo, nel 1859 e nel 1860, a fronte di quelle due necessità. Noi, da un lato, dovevamo rifare tutto; dall'altro dovevamo provvedere che il paese non interrompesse la sua vita sociale, dare ai cittadini il modo di fare i loro negozi pubblici e privati, ed al Governo i modi di governare.

Alla prima necessità, a quella di ordinare sostanzialmente e durevolmente lo Stato, voi lo vedete, o signori, noi provvediamo da anni, provvediamo con lavoro savio, efficace, ma lento. È appena un anno che voi votaste una legge, per istabilire il modo di esigere le imposte, ed un'altra per ordinare la contabilità dello Stato. Perfino nel diritto privato, nelle relazioni fra cittadini e cittadini, noi non abbiamo ancora tutta compiuta l'opera nostra. Abbiamo un Codice civile; resta a farsi un Codice penale. Ma intanto, secondo che la necessità e l'opportunità consigliavano, noi, per provvedere ai bisogni dello Stato, ordinammo, nei primi tempi della nostra rivoluzione, i pubblici servizi come meglio potemmo; li ordinammo tanto quanto bastasse perchè l'azione del Governo non fosse interrotta, i negozi pubblici e privati dei cittadini non fossero impediti; riservandoci poi di costituire tutto con ordini e con leggi stabili, maturamente pensate, conformi veramente ai bisogni ed all'indole della nazione.

Ora si tratta di costruire, anche per la parte amministrativa, l'edifizio stabile e duraturo del nostro ordinamento; si tratta di uscire dagli espedienti, dal temporaneo, dal provvisorio, e di porre le fondamenta di quella che deve essere la salda macchina dell'amministrazione italiana.

E quindi io non mi asterrò certo dal votare questa legge, per il pericolo che alcuno vede di empire l'Italia di rovine. Questo pericolo non esiste: si tratta non di distruggere, ma veramente di edificare.

Forse era tempo di pensare a moderare la furia delle distruzioni, quando appunto sul principio della nostra rivoluzione, trattandosi di aspettare i modi e l'opportunità di riordinare definitivamente lo Stato, ad alcuno pareva che potessimo intanto lasciare le cose come erano.

Io non aveva allora l'onore di sedere nel Parlamento, e, non che altro, me lo contendeva l'età; ma certo, lo confesso, se ci avessi allora seduto, sarei stato con coloro i quali, riconoscendo pure che tutte le istituzioni del nostro paese, come in gran parte nate e cresciute sotto il dispotismo, dovevano togliersi, ed istituirsene delle nuove che corrispondessero al nuovo ordinamento libero; pure dicevano che intanto, finchè non si fosse provveduto lo Stato di qualche cosa di solido e durevole, non si dovessero distruggere istituzioni rispettate per l'antichità, amate per consuetudine, provate per lunga esperienza. Ed io sono stato lieto di vedere recentemente, in uno scritto di un uomo, la cui autorità è somma in questa Camera e nel paese, difesa ancora un'opinione che, ardisco dire, è pure la mia: che cioè l'unificazione soverchiamente

affrettata è stata forse una delle cagioni delle difficoltà, contro cui abbiamo avuto a lottare.

Ma se allora si poteva esitare, se allora si poteva dubitare dei pericoli della novità affrettata e soverchia, ora io non veggo come possa manifestarsi desiderio di conservazione per cose, le quali noi stessi abbiamo detto ripetutamente che non erano fatte per vivere lungamente.

Quando non si sono, o signori, rispettate le tradizioni dei secoli, potete voi venirci a domandare che rispettiamo le tradizioni di sette od otto anni? Quindi per mia parte non temo che il danno, che possiamo portare all'amministrazione, mutandone gli ordini, sia tale da impedirci di procurare al paese i vantaggi che questa legge promette.

Ma, si domanda, questa legge è essa veramente migliore di quelle a cui deve sostituirsi?

Qui prima di tutto comincierò a domandare: poichè questo universale consenso c'era, poichè si conveniva da tutti che le riforme amministrative era necessario si facessero, che cosa si è opposto al progetto che la Commissione e il Ministero ci hanno presentato?

Io ho qui fra le mani un'ultima proposta, quella dell'onorevole Nervo; essa ci è stata distribuita soltanto stamane, e quindi non mi permetto nei miei giudizi includere anche quella. Ma fra gli altri emendamenti e controproposte, quella che abbraccia veramente tutta la complessa materia (alcuni hanno detto fin troppo complessa), che la Commissione ci ha sottoposta, è quella contenuta nel quaderno 1 *ter*, il quale, e pel nome da cui è segnato, e per molte altre considerazioni, mi pare meriti speciale riguardo: è l'emendamento dell'onorevole Castiglia. *(Movimenti)*

Quando un uomo, non solo siede in questa Camera, ma siede ancora nel supremo tribunale del regno, le sue opinioni e le sue proposte hanno diritto di essere prese in seria considerazione. *(Ilarità)*

Mi duole pur troppo che non mi posso trovar in alcun punto d'accordo con lui. Non soltanto perchè paia che egli creda un po' troppo all'applicazione illimitata dell'antico *mens agitat molem*, e quindi si permetta ancora di mutar luogo ai paesi, trasportandoli di 4 o 5 gradi dall'est all'ovest e di altrettanti dal nord al sud, com' egli ha fatto, portando Sondrio in Liguria. Questo non nuoce punto all'importanza della cosa; tutto al più potrebbe maravigliarsene l'onorevole mio amico Bonfadini, trovando trasportata d'un tratto la sua nativa Sondrio dalle Alpi elvetiche alle Marittime. Ma tenendo in gran pregio le cose proposte da lui, pure io non intendo come l'onorevole Castiglia, in nome della libertà, ci abbia potuto proporre questo emendamento; ed è per questo che ne dirò una parola.

L'onorevole Castiglia pare creda possibile il ritorno del medio evo; ed in nome dell'uguaglianza e della democrazia, ci propone un riordinamento dello Stato, nel quale egli riconosce « le città col loro contado, le città ed i collegi dei cittadini, i quali devono provvedere ciascuno ai bisogni loro, ai lavori, alla sicurezza, all'igiene. » Sono queste, se io non erro, le corporazioni, le *gilde* del medio evo. Pareva si fosse fatta la rivoluzione francese, e avesse distrutto per sempre tali istituzioni! Finchè l'onorevole Castiglia non mi provi il contrario, mi pare inutile insistere più lungamente su questa, che pure è anche la sola proposta, che finora sia stata opposta a quelle della Commissione.

Io ho sentito veramente coi più contrari criteri giu-

dicare la legge che c'è presentata. Si è detto da alcuni che essa non risponde all'aspettativa del pubblico; non risponde ai bisogni del paese; non produce nè la libertà, nè la economia, nè il disaccentramento, nè altre cose buone, utili, desiderabili. Ma a ciascuna cosa bisogna domandare ciò che essa può dare; e l'onorevole Lampertico diceva ieri molto saviamente, che questa legge non poteva dare che ciò che ella dà. L'onorevole Alfieri mi domanda che cosa ella dà. Spero dirglielo un poco più tardi.

I modi con cui è stata giudicata questa legge appariscono contrari, persino dalle metafore che si sono adoperate per designarla.

L'onorevole Alfieri diceva, che era un emolliente, un impiastro sopra una gamba di legno; e l'onorevole La Porta, invece, la trova uno stimolante. (*Si ride*) I cultori dell'arte medica, che seggono in questa Camera, troveranno poi essi il modo di mettere d'accordo tutte queste contrarie definizioni terapeutiche. (*Ilarità*)

L'obiezione più seria che prima si è fatta, mi pare quella che l'onorevole La Porta ha formulato con quell'acume d'ingegno che lo distingue. Se non erro, egli ha detto: questa legge pone il problema amministrativo, ma non lo risolve razionalmente.

È proprio un'accusa questa che l'onorevole La Porta ha fatto alla legge?

Mi permetta di dire che io amo le leggi che risolvono le cose empiricamente. Generalmente le leggi troppo razionali finiscono per essere utopie: la repubblica di Platone o la città del sole del Campanella.

E delle leggi, se lo ricorda senza dubbio l'onorevole La Porta, un bell'umore inglese, l'argutissimo Swift, diceva: « le leggi ed i Governi sono proprio la

prova della debolezza della ragione umana, perchè, se gli uomini fossero ragionevoli, non avrebbero bisogno nè di leggi, nè di Governo. »

Quindi, generalmente, gli ordinamenti e le leggi, appunto per essere efficaci, debbono concedere una gran parte alle imperfezioni degli uomini, a cui si debbono applicare. È come degli antichi e più perfetti edifizi dell'architettura greca; si è veduto che il Partenone è bello, perchè non osserva scrupolosamente le forme rettilineari; la sua bellezza risalta appunto dal non essere rettilineo. L'onorevole La Porta, il quale è educato al gusto delle arti, dallo spettacolo delle stupende rovine della sua Girgenti, certo non avrebbe dato un cattivo consiglio agli architetti del Partenone; ma se qualcuno dei membri della Costituente francese avesse potuto assistere Pericle, gli avrebbe detto probabilmente: badate di tenere il rettilineo. Ne sarebbe riuscito un razionalissimo, ma anche uno stupidissimo edifizio. (*Si ride*)

Quindi bisogna vedere qualche accusa più determinata; bisogna vedere veramente in che cosa consistono i difetti di questo disegno di legge. Quando essa soddisfaccia ai bisogni del paese, sia pure, quanto è possibile, quanto vuole l'onorevole La Porta, irrazionale; tutto al più, si potrebbe dedurne che la condizione dell'Italia è irrazionale, e che tali debbono essere le sue leggi, per adattarsele.

E l'accusa più formidabile, almeno per me, è venuta dall'onorevole Alfieri, e ne dirò le ragioni.

Una voce a sinistra. Parli alla Camera! (*Rumori*)

CIVININI. Non tema, parlo alla Camera.

La stessa voce. Si volgeva dall'altra parte, e non si sentiva.

CIVININI. L'onorevole Alfieri affermava che questa legge è contraria al *self government* e alla libertà.

E dico che l'accusa è particolarmente grave per me, perchè confesso che io sono ardentemente affezionato, sono, direi, un ammiratore di quella forma d'ordinamento sociale la quale, confidando che ciascun uomo basti a se stesso, lo pone in mezzo al mondo e gli dice: « combatti, e fa tu la tua strada. » Io credo a quella forma di Governo; credo che in essa stia da un lato il fondamento della prosperità delle nazioni, e dall'altro la loro vera libertà. Quindi, se l'obiezione dell'onorevole Alfieri, o fosse essenzialmente giusta in sè, o veramente fosse tale, che con un'altra legge potesse togliersi; io dico il vero, nè parzialità pel Ministero, nè amicizia che io professo grandissima per alcuni degli uomini che compongono la Commissione, mi potrebbero condurre a votare questa legge. Questo è uno dei principii sostanziali, fondamentali, da cui dipende l'avvenire, e su cui è impossibile transigere. Ma io non lo credo. L'onorevole Alfieri crede che non si debba parlare di diversità di luoghi, di differenza di razze. Io per lo contrario vorrei spesso ricordare ai legislatori quello che l'antico poeta diceva (mi perdoni la Camera se cito un verso e mezzo latino): io mi permetterei di ricordare ai legislatori quello che l'antico poeta diceva agli agricoltori:

> Varium cœli prædiscere morem
> Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum.

Io attribuisco una grandissima importanza alla differenza dei luoghi, delle razze, delle tradizioni.

Io non voglio certamente asserire che la natura del popolo italiano sia tale, da poter dire fin d'ora, che esso

non sarà mai atto al *self government*. Sarebbe una congettura audace e leggera.

Ma mi permetterà l'onorevole Alfieri che io mi serva di quei modi di cui ci si serve, quando si vuol fare un processo induttivo: mi servirò del passato, per congetturare dell'avvenire. E, signori, nel passato l'ingegno politico italiano mi si manifesta in due forme, in due grandi fenomeni della storia, che sono ambedue quanto ci ha di più contrario al *self government* e alla libertà individuale: Roma imperiale ed il papato.

MICHELINI. E le repubbliche?

CIVININI. L'onorevole Michelini mi dice, quello che io stesso stava per dire; era questa appunto una delle cose che io aveva notate, quando parlava l'onorevole Berti.

Le repubbliche del medio evo sono una di quelle tante cose, che si citano spesso, e quasi sempre (mi perdoni l'onorevole Michelini), si citano, solo perchè è uso citarle. Le repubbliche del medio-evo, permettetemi, o signori, di dirlo, poichè l'onorevole Michelini mi vi ha chiamato, le repubbliche del medio evo vi rappresentano un fatto interpolitico; ma non vi rappresentano il *self government*, nè la libertà civile.

Quando io vi domando quali siano state in Italia le forme con cui si sono manifestati i diritti attribuiti al cittadino rispetto allo Stato; non mi rispondete che Siena, Firenze, Pisa erano sovrane, battevano moneta, esercitavano piena giurisdizione civile e penale, mettevano in campo eserciti poderosi. Si tratta di sapere quali erano le relazioni interne tra i cittadini e lo Stato; e non quali erano le relazioni fra Stato e nazione.

Ma, lo sapete: le prigioni del nostro Bargello par-

lano della libertà che c'era sotto le repubbliche del medio evo. (Benissimo! *a destra*)

Io attribuisco dunque grande importanza all' indole nazionale. Io veggo che la natura si manifesta con leggi costanti; veggo che dovunque vanno gli Anglo-Sassoni portano precisamente il *self government*, le strade ferrate, l'operosità, il commercio; dove vanno gli Spagnuoli, vedo che essi portano la guerra civile, il dispotismo, l'anarchia.

Mi permetterete anche dunque di dubitare che la razza italiana sia destinata ad una forma di Governo, che risponda al *self government* degli Anglo-Sassoni. Nè questo è poi necessario; non tutte le istituzioni si convengono a tutti i popoli; noi possiamo benissimo costituirci sotto tutt' altra forma di Governo che quella inglese. Perchè ci è da notare un' altra cosa; io parlo con rispetto della religione della maggioranza dei miei colleghi, anzi dirò dei miei concittadini. Ma come negare che la religione non abbia anche una grande importanza in questa materia?

Voi potete domandare il *self government* ad una religione che ha per fondamento il libero esame, che riconosce alla mente umana la facoltà ed il diritto di scoprire da sè il vero; che non respinge neppure Channing, il quale, volendo una religione progressiva, nega implicitamente il Verbo rivelato; ma non potete chiedere il *self government* ad una religione che induce il sovrano intelletto di Biagio Pascal a maledire la ragione umana, e ripone la legge suprema delle menti umane nella unità, non ottenuta mediante il libero assenso della ragione, ma mediante l'impero dell'autorità.

E dirò un' altra cosa, pregando la sinistra particolarmente a non scandalizzarsi: io credo alla grande

efficacia che ha sulle forme del Governo il modo com'è in ciascun paese ordinata la famiglia, distribuita la proprietà, ordinata la società. Io credo, per esempio, che assai giovi a custodire la libertà l'aristocrazia. Quando mi si dice di reggimento libero di provincie e di comuni, e si cita l'esempio del Governo locale in Inghilterra, io dimanderei volentieri: « Donde trarreste nella nostra democrazia un *Lord-lieutenant,* che presiede alla Contea inglese? »

L'onorevole Lampertico diceva ieri a ragione che noi fuor di proposito ci lambicchiamo il cervello, per rifare l'Inghilterra in casa nostra, mentre la vecchia Inghilterra si disfà. Egli aveva ragione; e, secondo me, la cagione per cui gli ordini dell'Inghilterra si sono in questi ultimi tempi sensibilmente alterati, e vanno alterandosi ogni dì più, è che oramai comincia ad entrare nella sua costituzione l'elemento democratico; quando sarà divenuto prevalente, pur troppo io temo che anche in Inghilterra il *self government* sarà molto turbato, che anche l'Inghilterra dovrà temere l'accentramento, la forza del Governo, la prepotenza dello Stato.

Aggiungerò ancora un'osservazione necessaria, perchè, da un lato dichiarandomi partigiano del *self government*, dall'altro affermando che non mi pare si possa per ora praticare in Italia, non vorrei parere di ingiuriare il paese mio.

L'onorevole Alfieri diceva che, quando in Inghilterra si piantò la libertà, gl'Inglesi erano meno civili di noi. Io non so: certo uno di quei baroni armati di ferro che strapparono al povero Re Giovanni la *magna Charta*, doveva certamente essere meno civile dell'onorevole Alfieri. (*Si ride*) Non c'è dubbio. Ma

bisognerebbe vedere se in quei tempi, fatta proporzione, la cosa era vera egualmente. E, lasciando di questo, mi permetta l'onorevole Alfieri di ricordargli che qui c'è una confusione di termini: sono due cose separate la civiltà e la cultura come generalmente s'intende; la cultura intellettuale, morale, artistica, letteraria, e la civiltà propria allo incremento delle forze politiche. Sono due condizioni sociali differenti, che talvolta si contraddicono. Ricordate il paese più civile del mondo, la Grecia: sapete quanta fosse la sua impotenza politica, come nazione. Ricordate per lo contrario Roma nei suoi tempi di maggior barbarie; essa fu allora potentissima politicamente; quando divenne culta, letterata, civile, cadde sotto il dispotismo più turpe, e da quel giorno cominciò la sua corruzione.

Ma, se anche non si ammetta questa differenza di predisposizioni naturali, ad ogni modo non bisogna dimenticare la grande efficacia del tempo.

L'onorevole Alfieri ci mostra l'Inghilterra come essa è oggi. Ma non dimentichiamo le lunghe prove, gl'immensi turbamenti, che ha costato a quel paese la libertà; non dimentichiamo le guerre civili che hanno inzuppato di sangue il suolo inglese, non dimentichiamo gl'imperiosi Plantageneti, i Tudors, gli Stuardi, i Puritani, il Protettorato, *the Bloody Assizes* coll'infame Jeffrey, le stragi de' giacobiti scozzesi, le turbolenze de' Cartisti, tutte le congiure, tutte le guerre, e tutti i martiri morti sul patibolo e sul rogo, per fondare quella libertà, per educare il popolo a quel *self government*, che noi oggi a ragione ammiriamo e invidiamo.

Dunque se arriveremo anche noi a quell'alto grado di libertà, ci arriveremo poi. Ma ancora non ci siamo

arrivati, secondo me; e lo prova in parte questa discussione.

Io ho ascoltato con molta attenzione, coll'attenzione dovuta all'argomento ed anche al rispetto che aveva pei diversi oratori che hanno preso la parola, ho ascoltato con attenzione le loro idee; ed io mi permetto di dire che mi sono parse estremamente confuse. Da un lato ho sentito che si vuole più forte il prefetto; dall'altro ho sentito che si sarebbe desiderato il Governo più forte al centro, e meno nelle sue diramazioni per la superficie dello Stato; d'altra parte invece qualcheduno diceva: no, il Governo deve essere più debole, ma più diffuso; e così di seguito. Questo risponde alla confusione d'idee che generalmente c'è nel nostro paese, rispetto a questa idea fondamentale della libertà. L'idea della libertà si acquista coll'esercizio; essa nasce ed aumenta coll'operosità umana nel consorzio civile; s'impara ad essere liberi, adoperando la libertà. Ora quando, da chi potevamo noi essere stati educati al *self government?* Dall'Austria, dal papa, dai Borboni? (Bene! *a destra*) Quindi ancora adesso, con tutti i nostri studi, non siamo giunti a formarci un'idea chiara della libertà.

Quante volte ho sentito in questa Camera stessa dolersi degli eccessi della libertà! Ma la libertà non ha eccessi. Quelli che si chiamano eccessi della libertà, sono tentativi di tirannia. Sia che vengano da uno o da più, non importa; sono tentativi per usurpare la libertà dei cittadini, non eccessi di libertà. La libertà è un bene, ogni idea di male n'è esclusa; e quando non è più un bene, non è più libertà. E volete un altro saggio della confusione d'idee, che ci turba in tale argomento? Uno dei nostri colleghi, che è al tempo stesso un

dotto e riputato scrittore di parte democratica, dice che ci è una libertà del bene, e l'approva; che ci è poi una libertà del male, e vorrebbe vietarla. Come se si potesse esser liberi di fare il bene, senza anche esser liberi di fare il male, e il fondamento della libertà non fosse la responsabilità, e se io potessi esser libero e responsabile, quando voi mi togliete la facoltà della elezione fra il bene ed il male.

L'onorevole Berti un momento fa si rallegrava della libertà, vigorosa e operosa, con cui oggimai in tutto il nostro paese si manifesta l'azione individuale.

Io sono dolente di non sapere scorgere così liete le condizioni presenti d'Italia, benchè certamente sarei lieto di vederle così. A me pare invece che, se un fiume straripa, se un terremoto butta giù una città, se una epidemia invade una regione, se un vulcano prorompe, subito si grida da ogni parte: *Governo! Governo!* Ed è questa l'attività individuale, la fiducia nelle proprie forze, su cui vorreste stabilire il *self government?*

Ma l'onorevole Pianciani diceva alla Commissione: voi non avete definito le funzioni dello Stato. Le funzioni dello Stato! Mi permetta l'onorevole Pianciani, non erano facili a definirsi. Egli ha avuto la fortuna di poterle copiare da alcuni, disse, dei più reputati autori. Gli invidio questa fortuna; perchè essendomi un po' occupato anch'io di questa materia, non ho mai potuto trovare due autori che su di essa andassero d'accordo. Ed è naturale. Prima di definire le funzioni dello Stato, bisogna risalire troppo alto; bisogna definire le leggi della sociabilità umana, il fine della società, i diritti dell'individuo, i limiti necessari in cui esso deve chiudersi, per non disfare il consorzio, la somma necessaria di libertà che ciascuno deve deporre per costi-

tuire la forza comune del Governo... Insomma c'è tutto un mondo da investigare. E come poteva la Commissione della Camera definire essa le funzioni dello Stato? Toccava a lei?

La Commissione non era un concilio d'uomini sapienti in diritto pubblico, di filosofi, raccolti per arricchire la scienza di una simile definizione. Ciascuno di loro certo saprebbe darcela; e ce la darebbe in modo degno della dottrina che in tutti loro è grandissima. Ma non era quello il loro ufficio. Dovevano darci una legge amministrativa, non un Codice di diritto pubblico. Hanno lasciato a ciascuno piena libertà di intendere come vuole le funzioni dello Stato; ed han fatto bene.

Ma alcuni volevano che questa legge allargasse le competenze dei comuni e delle provincie. Anche l'onorevole Alfieri parmi che con parole un po' oscure esponesse in sostanza questo concetto e domandasse, se ho ben compreso, che la legge allargasse le libertà dei cittadini.

Mi perdoni, io non credo che la legge abbia questo ufficio. Non credo che alla legge possano chiedersi il *self government* e la libertà, nè che essa possa darli La legge comanda, la legge proibisce, la legge punisce; ma la legge non fa la libertà. La libertà preesiste; tutte le volte che la legge mette mano in qualche cosa, restringe, limita, vieta, impedisce, lega, non crea la libertà.

Mi si dirà che anche la legge permette; la legge permette, lo so; ma permette, perchè una legge anteriore proibiva. Quando i vostri statuti vi danno la libertà di riunione, di associazione, non creano mica essi questo diritto; abrogano una legge scritta o non

scritta, supposta o reale, che ve l'aveva tolto. Quindi il domandare la libertà dalla legge è una contraddizione. La libertà esiste, e ciascuno se ne serve, se sa servirsene.

Io credo che quando gl'Italiani sapranno servirsene, per ciò solo l'avranno; ma invano l'aspettano e la chiedono da Ministeri, da Commissioni parlamentari e da leggi.

Quindi io, senza tener conto di queste obbiezioni che, se sono giustificate rispetto ad un ideale che è pur mio, non mi paiono efficaci rispetto alla reale condizione delle cose, ho dovuto esaminare la legge con un criterio molto più moderato. Ho dovuto domandare a me stesso soltanto se questa legge impediva la via dell'avvenire; perchè, creda pure l'onorevole Alfieri, lo credano quanti in questa Camera sono partigiani della più ampia libertà, che, quando non si tratti di frasi, ma di libertà veramente, io certo non li precederò, perchè a tanto non mi basta l'ingegno, ma almeno li seconderò con tutta la forza del mio buon volere.

Io ho dovuto adunque dire a me stesso: la Commissione ha essa veramente sollevata una nuova barriera che un giorno sarò obbligato a distruggere, per aprire alla nazione la via della libertà? Questo non ho creduto; e questo mi pare nessuno abbia dimostrato.

Infatti la Commissione aveva due mezzi rispetto al Governo: o poteva diminuirne le facoltà, o poteva accrescerle.

Ora, ella saviamente non ha fatto nè una cosa nè l'altra. Non poteva diminuirle, perchè essa, lasciando da parte gl'intendimenti liberissimi di coloro che la compongono, diminuendo le facoltà del Governo, quali sono

oggi ordinate dalle altre leggi esistenti, avrebbe usurpato facoltà sovrane che spettano tutte al Parlamento, che a lei, col suo mandato, non erano state conferite. Non ha voluto accrescerle, e per questa stessa ragione, e perchè, nel disegno della Commissione e del Governo, questa legge era appunto intesa come principio di altre riforme, che preparino più larghezza di libertà.

Essa quindi ha lasciato che lo Stato sia quel che è; che il Governo faccia quello che faceva; ma si è adoperata perchè, mediante un meccanismo migliore, esso possa farlo in modo più pronto e più efficace.

La forza è quella che era; non c'è una facoltà nuova aggiunta ai ministri. Non c'è che un nuovo agente che sostituisce il sotto-prefetto.

Quindi questa legge, se non mi dà il *self government* e la libertà, io non gli aspettava da lei; non presenta però nuovi ostacoli, che debbano impedire alla nazione di conseguirli. Tanto mi basta, perchè io possa approvarla.

Ma noterò una cosa che non è pure senza importanza, per chi desidera che l'Italia si prepari la via del libero reggimento, del governarsi da sè.

Questa legge fa più semplice la macchina amministrativa. E, per quanto io sia stato attento ad ascoltare le obbiezioni che si sono fatte, non ho potuto capire come si possa negare questo fatto, che essa diminuisce gli enti, mediante i quali l'azione governativa si diffonde nel paese. Non li diminuisce numericamente, perchè mi si dirà che a 170 sotto-prefetti si sostituiscono 600 delegati. Ma ne diminuisce le famiglie, ne diminuisce la specie; sono più i denti, se volete, ma sono meno le ruote; la macchina è più semplice.

Ora, se noi veramente desideriamo e speriamo di giungere al momento in cui l'azione governativa si scemi (ed io desidero possa scemarsi grandemente), dobbiamo rallegrarci di questa maggior semplicità introdotta nel congegno amministrativo. Infatti, quanto minore sarà il numero degli strumenti del Governo, tanto più facilmente potremo, a seconda che l'azione governativa si scemi, distruggerli. Voi lo sapete: una volta sorte le amministrazioni, se volete toglierle, non si tratta soltanto di liberarsi di esse; ma intorno ad esse germogliano interessi, diritti e pregiudizi, che rendono difficile l'opera di chi vuol riformare; come intorno a certe isolette oceaniche si formano le incrostazioni delle madrepore e dei coralli.

Voi avete sentito, per esempio, quello che ha detto l'onorevole Pianciani intorno alle sotto-prefetture: egli ha detto delle cose vere, in gran parte. Non è il sotto-prefetto che ha importanza; sono tutti i pregiudizi, tutte le idee che, pullulando intorno a quella della sotto-prefettura, occupano le menti delle popolazioni.

Ebbene, se questa legge ha potuto diminuire questi gruppi di ufficiali pubblici, io credo che avrà, almeno in parte, reso più facile l'opera nostra, quando dobbiamo procedere a maggiori riforme.

Ma un altro effetto molto importante di questa legge è che essa farà finalmente sentire efficacemente ad una rispettabile e numerosa, ma talvolta un po' troppo indisciplinata, parte dei nostri concittadini, che c'è veramente un Governo ed un Parlamento.

Signori, gli uomini generalmente credono ciò che sentono, ciò di cui veggono gli effetti. Era un pezzo, erano anni, che noi dicevamo: riformeremo l'ammi-

nistrazione, riformeremo la burocrazia (poichè l'onorevole Ranalli ha notato, mi pare, che non si può far a meno di questa barbara parola), riformeremo la burocrazia; e la burocrazia irritata, invelenita, impaurita sempre, non era colpita mai. Ora, secondo ch'io intendo il Governo libero, credo che non possa esistere nello Stato una corporazione, per quanto degna d'onore, per quanto virtuosa e composta di uomini utili allo Stato, la quale possa in qualche modo avere la speranza di sottrarsi, o cogli artifizi o colla ribellione aperta, alla influenza del Parlamento e del Governo. Io sono ben lontano dal negare gli immensi servizi che i pubblici i ufficiali rendono allo Stato. Io mi compiango amaramente di quei paesi, i quali hanno bisogno di molti impiegati : questo appunto, mi concedano lo dica, è uno dei vizi principali dell'ordinamento sociale e politico delle razze latine, e in genere delle democrazie.

Ma poichè questi impiegati sono necessari, poichè lo Stato è ordinato in guisa di aver bisogno dell'opera loro, è evidente che noi non possiamo voler loro male, poichè essi ci servono. Ma d'altra parte non corro neanche poi a tanta devozione ed ammirazione per loro, da credere che, perchè loro nuoce, o eglino temono che possa nuocere loro una legge riputata generalmente utile allo Stato, la legge non si abbia a fare, e la nazione abbia a restarsi in mezzo alla via, come un carro cui manchi una ruota, perchè così piace agli impiegati che, destinati a servirla, presumono esercitare l'impero su lei.

Io credo che l'onorevole Lampertico, paragonando gli impiegati ai soldati, diceva una cosa molto benevola agli impiegati, ma non precisamente vera.

C'è questa differenza tra soldati e impiegati: gli uni portano la spada; voi lo sapete, per me è stromento barbaro, non amo la spada. Ma in fondo, qualche volta un esercito, mettetegli a capo un Cesare, un Alessandro, e porterà la civiltà.

Gli impiegati sono immobili, rappresentanti necessari del passato; non conosco nazione che abbia fatto un passo per loro nella via del progresso. Ad ogni modo, se sono soldati, la prima virtù di un esercito è la disciplina e l'obbedienza alle leggi.

Ed io ringrazio la Commissione di aver tentato di mettere un po' di moto e di vita in quel corpo, tanto naturalmente disposto all'inerzia.

Io spero che il Governo sarà fermo; e con animo deliberato vincerà tutti gli ostacoli che si tentassero opporre ancora dalla burocrazia; se essa potette resistere finora a tutte le nostre prove di riforma, necessità vuole che oramai anch'essa obbedisca. Ma lodo anche la Commissione, perchè, mentre da una parte si fa sentire a quell'esercito troppo numeroso, accampato in mezzo alla società, che e Governo e Parlamento sanno il proprio diritto e vogliono esercitarlo, finchè non sia alcuno che possa non fare ciò che lo Stato reputa necessario; dall'altra parte non si è trascurato di fare quanto è possibile nelle presenti condizioni del paese, per rimunerare i servizi che prestano gl'impiegati e migliorare moralmente e materialmente la loro sorte.

L'aumento degli stipendi, proposto dalla Commissione, in verità è cosa talmente scarsa, che quasi non mette conto di parlarne; ma il fatto mostrerà pur sempre la buona intenzione. Gli impiegati sanno quali sieno le strettezze dell'erario; ma essi non potranno non tenere conto che, la prima volta che abbiamo

messo mano a riordinare l'amministrazione, abbiamo anche pensato, secondo la facoltà nostra, a migliorare i loro stipendi.

Spesso in questa Camera si sente dire che bisogna scemare i larghi stipendi, di cui godono gli impiegati. È questa una delle idee meno liberali, che io abbia inteso predicare, sotto pretesto di libertà. Appunto perchè noi riteniamo necessaria l'eguaglianza, appunto perchè vogliamo offrire a tutti il modo di servire lo Stato, appunto perchè dobbiamo giovarci dei migliori ingegni, dobbiamo, per quanto è in noi, fare che gli stipendi sieno tali, da allettare ad entrare nell'amministrazione dello Stato quelli che sono più atti a servirlo. Ma, se stabilirete stipendi così bassi, che ognuno possa trarre profitto più largo dell'opera propria, facendo tutt'altro, voi non avrete al servizio dello Stato che gli uomini più poveri d'ingegno, più inetti, più infingardi e più disonesti.

E in questa parte della legge, lodo anche molto che si sia cercato di dare agli impiegati alcune sicurtà morali, per sottrarli in parte agli arbitrii; perchè io non amo l'arbitrio, neppure quando possa parere utile.

Questa proposta di legge proibisce che si mutino senza una legge speciale gli organici, come si dice, dell'amministrazione; il che toglie gran parte degli arbitrii possibili dei ministri, ed assicura gl'impiegati contro mutamenti che ne peggiorino le condizioni. Di questi mutamenti ne abbiamo veduti, in breve periodo di tempo, molti, ne abbiamo veduto dei curiosi. Dacchè ho l'onore, e non è molto, di sedere in questa Camera, ho veduto il Ministero delle finanze ordinarsi in vari modi; ora accrescendosi, ora scemandosi il numero delle direzioni generali, ora concentrandosi in minor

numero, ora disperdendosi in un numero maggiore di uffici i pubblici servizi.

Queste mutazioni ingenerano confusione: non è possibile regolar bene le cose, quando si mutano dalla mattina alla sera. Ma soprattutto offre troppo facile il modo di esercitare odii e favori, dei quali nessun uomo, neppure i ministri, può tenersi scevro; sicchè è bene per lo Stato, bene per gl'impiegati, bene per gli stessi ministri, che questa legge ne chiuda per sempre la via.

E mi piace anche si sia pensato a non permettere traslocazioni arbitrarie, a non permettere traslocazioni che non ridondino in vantaggio dell'impiegato, che non sieno compensate da una promozione.

Sapete che molte volte la traslocazione è la peggior punizione che si possa dare all'impiegato; quando egli la merita, come pena, è giusto che lo colpisca; ma, quando egli non la merita, in un paese specialmente di forma geografica tanto strana e diversa come il nostro, ho sempre biasimato che l'arbitrio di un ministro potesse, per accomodare qualcheduno a cui conviene andare in Piemonte, mandare un povero impiegato che era in Piemonte sino in fondo alla Sicilia, quasi in esilio, colla povera famigliuola.

Forse io, secondo la mia idea, avrei desiderato che, nella questione degli avanzamenti, un po' più di parte fosse lasciata al merito, una parte prevalente molto all'anzianità. Signori, l'anzianità è una bella virtù, che noi andiamo tutti i giorni acquistando, rispetto a quelli che sono nati poi; ma è una virtù che davvero non rappresenta una forza molto utile al Governo dello Stato; e specialmente per certi uffici dove si chiede vigore nelle facoltà della mente, nelle facoltà immagi-

native, io non so perchè si possa ancora considerare, come un titolo per salire, l'essere stato a sedere per più lunghi anni in un pubblico ufficio.

Però qualche cosa si è fatto; e se, nel seguito della discussione, si potrà fare qualche cosa di più, io certo ne sarò lieto.

La Camera è stanca probabilmente d'udirmi; ed io stesso sono assai stanco di parlare. Quindi io mi avvicino al fine. Ma prima voglio che l'onorevole Berti mi permetta di dargli un segno della stima e del rispetto che ho del suo ingegno e della sua dottrina, col proporgli alcuni dubbi, che le sue parole mi hanno fatto sorgere nell'animo.

Egli crede, se ho bene colpito il senso delle sue parole, che la istituzione delle delegazioni governative, contro le quali ha principalmente diretto il vigore delle sue argomentazioni, abbia il vizio sostanziale di essere troppo vicino agli amministrati, e quindi di poter facilmente mutarsi in uno strumento di oppressione, di fiscalità, tanto più insopportabile, quanto appunto si troveranno i delegati più mescolati in tutte le parti del paese.

Egli ha detto che teme questa istituzione possa *troncare* sul nascere la vita elettiva, che egli vede meravigliosamente agitarsi e crescere nel paese.

Ora io credo che l'osservazione dell'onorevole Berti non sia al tutto giusta. E se giusta è, certo io (e in verità non mi farebbe meraviglia) non ho convenientemente inteso la natura di questa istituzione dei delegati governativi, che la Commissione ed il Governo ci propongono. A me pare che questa istituzione non abbia nessuna ragione di mescolarsi con quella vita elettiva, la quale tanto giustamente l'onorevole Berti piglia

a cuore. Veramente io non ho veduto (ed è per me grave sventura, perchè troppo sarei lieto di vederlo), io non ho veduto la vita elettiva agitarsi così potente e rigogliosa, come parve all'onorevole Berti; io non ho veduto pur troppo tanto ambito l'ufficio di consigliere municipale, come è parso all'onorevole Berti; ho veduto invece, pur troppo, il ministro dell'interno, chiunque egli fosse, molte volte disperato a trovare un sindaco...

Voci. È vero! è vero!

CIVININI... di un piccolo e di un grande comune.

Mi si cita il Piemonte, e mi si dice: perchè togliere la libertà a noi, se voi non sapete servirvene?

Mi permetta l'onorevole deputato che m'interrompe, che io, venendo alla seconda parte della mia argomentazione, provi, se so, che questo delegato non offende, nè impedisce, nè scema la libertà. Esso infatti o sarà uno strumento efficace di Governo, come noi lo crediamo; o non sarà niente, non sarà atto a produrre quegli effetti che chi lo propone ne spera. Nel primo caso, signori, esso non potrà essere più pericoloso e più molesto alla libertà del sotto-prefetto, al quale succede; nel secondo caso, poichè esso sarà impotente al bene, anche sarà impotente al male; non può ispirare timori. E ad ogni modo mi pare che l'istanza dell'onorevole Berti cada da sè. Ho detto che nella peggiore ipotesi questi delegati non nuoceranno alla libertà amministrativa, più dei sotto-prefetti ai quali succedono; ho detto male; saranno senza dubbio meno atti a nuocere, perchè saranno più numerosi.

Io non so bene, ma parmi che, fra le diverse teorie, alcuna delle quali al tutto nuova per me, che ho sentito in questi giorni esporsi in quest'Aula, si sia anche detto che il Governo, quanto più è sparpagliato, tanto

più è forte la sua azione. Non credo : credo che colla diffusione, la forza del Governo, come tutte le altre forze, perda d'intensità ; credo che, quando la somma d'autorità del Governo, invece di essere distribuita a 180 persone, si sparpaglia su 600, a ciascuna di queste ne tocca una parte molto minore di quella, che a ciascuno dei 180 toccava.

Ed ho sempre sentito che era giusto che, poichè il contribuente era obbligato a togliersi una parte dei suoi averi per darla allo Stato, potesse farlo col minore disagio possibile. Io ho sempre sentito dire, e mi pare anche averlo letto, che uno dei benefizi più grandi di un ordinamento amministrativo sia quello appunto, che con mia meraviglia ho inteso parere un male all'onorevole Berti, di avvicinare l'amministratore agli amministrati. E tutte le volte che si è parlato, sia di giustizia, sia di finanze, sia di altro, ho sentito sempre ripetersi in questa Camera che era necessario precisamente moltiplicare le istituzioni, mediante le quali gli amministrati, che ne hanno bisogno, trovino il Governo che amministra, per risparmiare loro gl' incomodi, gl'indugi, i viaggi, le spese. E a me questo par vero, se pure deve esistere la distinzione fra amministrazione e Governo. Chè se l'onorevole Berti andasse nell'opinione di coloro, i quali credono che il Governo debba soltanto governare e non amministrare, e il paese amministrarsi da sè, io tornerei a considerare la possibilità, l'opportunità di questo, nelle nostre presenti condizioni sociali e politiche ; ma, tolta questa obiezione, io non avrei difficoltà ad accordarmi con lui. Ma finchè questo non sia possibile, finchè il Governo debba anche amministrare, io non vedo come la istituzione dei delegati debba produrre

quel nocumento che temeva l'onorevole Berti, e che l'onorevole Alfieri diceva più particolarmente destinato a turbare gl'istituti liberi del Piemonte.

In fatto di amministrazione, di libertà comunale, senza tornare ai nostri comuni del medio evo, quando fervevano le guerre tra Firenze e Prato (quelli sono morti e morti per sempre), ma soltanto ai tempi in cui noi eravamo già nati, credo che noi Toscani non avessimo ragione di sentire invidia o vergogna delle altre provincie italiane. Le leggi mutate non hanno spento in noi l'affetto per quelle libertà. E non credo che l'onorevole Alfieri possa temere giustamente che nelle sue native provincie abbia a soffrire offesa e detrimento la libertà, quando noi, che più di una volta (lo ricorda l'onorevole Alfieri, lo ricorda la Camera) siano stati qua dentro cagione di scandalo, per le miserabili utopie del nostro insanabile amore ad ogni genere di libertà, crediamo di potere sopportare questa nuova istituzione, e l'accettiamo volentieri.

E non saprei se anche l'onorevole Berti abbia esattamente esaminato il delegato nelle sue funzioni politiche ed amministrative, quando egli, per così dire, l'ha supposto al di fuori di tutto quel sistema politico ed amministrativo, che costituisce la sicurtà delle nostre libertà. Egli ha detto: questi delegati potrebbero diventare fiscali, esercitare vessazioni soverchie sui contribuenti. Ma il delegato non resta solo; non è il solo potere che noi costituiamo nello Stato. È una parte, e non principale, della macchina governativa; è sottoposto, come ogni altro pubblico uffiziale, ai principii che regolano, in uno Stato costituzionale, la materia politica e amministrativa; sia pure agente del

fisco: potrebbe egli sottrarsi alle leggi del reggimento costituzionale?

Questo delegato, il quale si troverà sottomesso al prefetto, il quale alla sua volta risponde al ministro, è così incatenato e legato da tutte le leggi, da tutti gli ordini che compongono il sistema costituzionale, che i pericoli che l'onorevole Berti ne teme, a me paiono al tutto impossibili. Esso non sarà più temibile di qualunque altro agente al potere esecutivo; non sarà più temibile di quello che sia un capitano dei carabinieri; anche questi può essere oppressore, può essere tiranno, violento, arbitrario, ma per colpa sua, per vizi suoi propri; ma le istituzioni politiche che ci reggono, a questo provveggono: esse non possono impedire ad un pubblico ufficiale di usurpare facoltà che non gli spettano; ma se le usurpa, lo puniscono ad esempio degli altri. Tutto quindi si riduce a questo, se la responsabilità è efficace nel Governo: se è, non abbiamo da temere che questi delegati sieno peggiori di tutte le altre istituzioni che abbiamo; se falliscono, dovranno pure dei loro falli rispondere a qualcuno; e qualcuno dovrà risponderne a noi.

L'onorevole Ranalli diceva che non ne risponderà nessuno.

La questione della responsabilità nei Governi rappresentativi è una di quelle, delle quali non bisognerebbe entrare a parlare, o bisognerebbe trattenervisi con una lunga discussione. La responsabilità del Governo, a mio credere, non si costituirà mai con una legge. Essa è un fatto morale, un fatto che si sente dal paese, un fatto che si sente dai ministri, ma non può ridursi a formole precise di legge. La regolano la pubblica o-

pinione, la stampa savia ed onesta, il senso morale politico del paese.

Ma quando mi venite a portare una legge sulla responsabilità ministeriale, io temo che non abbiate bene considerato la natura dell'opera, a cui volete por mano. (Bene! *a destra*)

Ed ora forse potrei anch'io arrisicarmi a fare qualche osservazione particolare sopra qualcuna delle disposizioni della legge. Ma, torno a dire, sono stanco; ed ho già troppo abusato della benevolenza della Camera, la quale mi è stata oltremodo cortese. Ed io tengo tanto più conto della benevolenza che essa in quest'occasione mi ha dimostrata, perchè io ne aveva oggi specialmente bisogno.

Io non porterò alla tribuna i miei affari, direi anzi i miei dolori privati. Ma debbo pur dirvi che io terrò conto di quest'attestato di benevolenza che mi avete dato oggi, e dell'attenzione che oggi avete prestato alle mie parole; oggi appunto che, per un odio che mi farebbe credere, se fossi capace di presunzione, molto maggiore di quello che io mi sono e mi so, mi veggo fatto oggetto d'iniquissime accuse, delle quali spero che la giustizia dei tribunali del mio paese mi vendicherà. (*Bene!*)

Una voce. Bisogna disprezzarle.

CIVININI. Mi si dice che bisogna disprezzarle. Certo io non ho bisogno di una sentenza di tribunali che giustifichi me dinanzi a me stesso, ed anche dinanzi a quelli di voi che mi conoscono. Ma poichè io seggo in quest'Aula, debbo ricordarmi che qui non sono l'uomo privato, ma rappresento il diritto dei miei elettori, sono una parte, benchè poca ed indegna, della sovranità nazionale. Quindi è che io debbo appellarmi ai tribunali

del mio paese; e spero che essi troveranno il modo di colpire, non soltanto gli strumenti vili e forse inconscii della calunnia, ma i veri autori, coloro i quali convertono le nobili lotte della politica in guerra d'assassini a coltello. (Bravissimo! *a destra*)

E dopo questo ricordo doloroso, io mi credo lecito, prima di finire, di ricordare al Ministero, che noi abbiamo il diritto di fargli una raccomandazione. Noi lo abbiamo sostenuto (e i fatti mostrano che ci volle pure un po' di coraggio, e molta fiducia nella rettitudine delle sue intenzioni a sostenerlo in certi momenti) perchè abbiamo creduto poter affermare al paese che noi non eravamo indotti nè da passioni politiche, nè da rispetti personali; ma eravamo persuasi che il Ministero veramente aveva fermo proposito di dare all'Italia quello che essa voleva: riforme amministrative ed economiche, riordinamento delle finanze, e libertà.

Ebbene, tocca ora al Ministero a giustificare i nostri voti in faccia al paese: tocca a lui a mostrare che noi veramente, quando abbiamo fatto noi stessi ed abbiamo chiesto ad altri una tregua politica, abbiamo avuto in animo di acquistare tempo e pace, per attendere all'opera di riordinare lo Stato, per assodare con saldi ordinamenti il terreno, sul quale poi un giorno dovremo tutti combattere le vere e grandi battaglie per la libertà.

Perchè, o signori, io sono fermamente persuaso, che si avvicinano tempi grossi. Io non credo, mi permetta l'onorevole Bellini, che i malcontenti in Italia siano soltanto adolescenti; ogni Stato nuovo ha dei nemici, ed il nostro deve averne più che ogni altro. Poi la nostra politica è ancora avviluppata e travolta in un

ciclo, che in gran parte è fuori di noi, che non è in potere nostro di segnare e regolare a nostra posta.

Da un momento all'altro, o signori, un annunzio telegrafico può creare per noi uno stato di cose pieno di turbamenti e di pericoli, il quale la nostra volontà non potrebbe impedire.

Perciò io credo che noi ci dobbiamo fin d'ora preparare, credo che dobbiamo studiarci di avere allora uno Stato forte e bene ordinato, la macchina amministrativa ben congegnata ed efficace, affinchè possiamo far testa al pericolo, e forse vincere; ma ad ogni modo, se pure dovessimo soccombere, possiamo soccombere almeno colla coscienza di aver fatto tutto il nostro dovere. (*Molte voci a destra:* Benissimo! Bravo!)